La cultura italiana e la figura dello scienziato in una raccolta di saggi di Geymonat

Galileo oggi: la parola alla difesa

Una illustrazione del «Dialogo dei Massimi Sistemi» di Galileo, dove sono raffigurati, da sinistra, Aristotele, Tolomeo e Copernico.

Critica delle teorie e progresso scientifico
La polemica contro i «valori assoluti»
A proposito di filosofi, razionalità e marxismo

LUDOVICO GEYMONAT, «Per Galileo: attualità del razionalismo», a cura di Mario Quaranta, Bertani Editore, pp. 275, L. 9.500

Polemizzando con quegli intellettuali del suo tempo che, volendo ad ogni costo difendere una scuola filosofica, criticavano la scienza facendo solamente citazioni erudite da testi autorevoli di un passato lontano, Galileo scrisse parole giustamente severe: «Deponete il nome di filosofi», poichè non conviene «che quelli che non filosofano mai, si usurpino l'onorato titolo di filosofo». L'invettiva galileiana non era solamente un espediente polemico. Essa rifletteva uno scontro reale tra una scienza che voleva essere autonoma da una metafisica dominante e le pretese che quest'ultima aveva di imporre alla ricerca sulla natura delle regole stabilite a priori: Galileo non si batteva contro la filosofia in generale, ma contro quelle scuole filosofiche che in varie forme cercavano di liquidare la scienza.

Le parole galileiane mi sono tornate alla memoria leggendo la raccolta dei saggi che Ludovico Geymonat ha scritto tra il 1958 e il 1980, e che ora viene pubblicata sotto il titolo *Per Galileo*, con una prefazione di Mario Quaranta sulle interpretazioni che la cultura italiana ha sviluppato, negli ultimi decenni, a proposito di Galileo scienziato e filosofo.

Il volume ha un sottotitolo significativo: *Attualità del razionalismo*. E questo sottotitolo suggerisce una domanda precisa: in che senso, oggi, possiamo riflettere sulla rivoluzione galileiana avendo presente un razionalismo che sia effettivamente attuale?

Una prima risposta si trova, a mio avviso, in un tema tipico delle riflessioni di Geymonat sui rapporti tra scienza e filosofia: un tema che egli ha ad esempio sviluppato particolarmente in uno dei saggi presenti in questa raccolta e intitolato «Galileo: problemi di epistemologia e di metodo». Qui Geymonat puntualizza alcune differenze che esistono tra scienza e filosofia, e richiama l'attenzione su una di esse, che egli ritiene essere molto importante. La differenza in questione è collegata all'atteggiamento caratteristico dello scienziato di fronte a una teoria. Lo scienziato ha una disposizione a modificare e correggere quella teoria se essa entra in conflitto con dei fatti precisi. Egli, insomma, non difende quella teoria *in blocco* ma accetta di trasformarne alcune parti: e, se necessario, accetta anche di abbandonarla. Non si tratta di una disposizione puramente psicologica a comportarsi in tal modo, ma di un qualcosa di più profondo. Al contrario, accade spesso che la discussione tra filosofi abbia «il preciso scopo di difendere o di criticare in blocco una certa concezione dell'universo, al cui mantenimento o al cui abbandono chi discute si sente personalmente impegnato». Le discussioni tra scienziati, insomma, tendono a valutare «il grado di validità» di una data teoria, mentre le discussioni tra filosofi tendono a difendere (o a respingere) il «valore assoluto» di una concezione.

Questa differenza fondamentale, secondo quanto scrive Geymonat, fu capita da Galileo. Egli infatti ebbe degli avversari che, poichè giudicavano la concezione aristotelica dell'universo come «una verità assoluta e intoccabile», la difendevano in blocco contro la nuova scienza rivoluzionaria, e non esitavano ad usare contro Galileo «le più strane e contorte argomentazioni». Galileo, invece, poteva definire se stesso come un vero prosecutore dell'insegnamento di Aristotele, in quanto ammetteva la possibilità o la necessità di trasformare anche in modo radicale le spiegazioni fornite a suo tempo da Aristotele. Quest'ultimo, come spesso ebbe a ripetere Galileo, avrebbe fatto altrettanto di fronte alle nuove scoperte scientifiche; e lo avrebbe fatto proprio perchè egli era stato (a differenza di molti suoi seguaci) un grande scienziato.

Da simili considerazioni Geymonat ricava una lezione di carattere generale. La scienza, per sua natura, offre agli intellettuali «una possibilità permanente»: e cioè quella di «mantenersi fedele agli insegnamenti di un grande maestro pur correggendo e trasformando le sue teorie — e, se del caso, sostituendole con altre». La scienza, in altre parole, si sviluppa in modo tale da far sì che, ad esempio, ci sentiamo legittimamente «continuatori di Galileo quando sostituiamo alla meccanica classica la meccanica relativistica». La ricerca scientifica, intesa come fenomeno culturale collettivo, riesce a progredire non tanto perchè basata su unanimi accettazioni di teorie, ma perchè basata sulle critiche rivolte a quelle teorie.

Si possono a questo punto fare alcune considerazioni. La prima riguarda la «continuità e dialetticità» della scienza, la seconda riguarda l'invettiva galileiana contro coloro che usurpano il titolo di filosofo.

Come scrive Geymonat, la scienza riesce a svilupparsi come fenomeno culturale collettivo grazie a procedure di controllo di volta in volta ben definite: procedure che la diversificano profondamente dall'impresa filosofica e che Galileo seppe comprendere — e qui ha indubbiamente ragione Geymonat nel sostenere che tale comprensione «è stata forse il maggior contributo» di Galileo «all'approfondimento filosofico del lavoro dello scienziato». La seconda osservazione su coloro che «non filosofano mai» (pur pretendendo di insegnare allo scienziato quale debba essere la vera scienza) mi pare possa essere collegata, secondo le indicazioni di Geymonat, ad un problema quanto mai attuale.

La scienza ha una natura strettamente razionale, quale che sia il parere contrario di alcuni filosofi che «non filosofano mai» ma si limitano a far piovere, sulla razionalità, critiche scopiazzate da altri. E, proprio in quanto è razionale, essa è, come ripete Geymonat da decenni, concretamente rivoluzionaria. Non è allora la scienza stessa a impartire — a molti intellettuali cosiddetti in crisi — una severa lezione galileiana? Se un intellettuale si sente in crisi poichè avverte che certe indicazioni di Marx non sono più applicabili per comprendere le società della seconda metà del secolo ventesimo, quello stesso intellettuale non dovrà limitarsi a discutere se il marxismo *in blocco* debba o meno essere respinto. Egli dovrà invece, pensando le teorie di Marx come teorie scientifiche, lavorare a partire da esse per modificarle: Marx, oggi, accetterebbe questa scelta, così come Aristotele — diceva Galileo — avrebbe accettato la nuova scienza del Seicento.

Enrico Bellone

Una ritrovata fortuna editoriale per Cappuccetto rosso e soci

Genitori, ditelo con una fiaba

Fiabe e fiabe e ancora fiabe: mai come in questi tempi le librerie ne hanno offerte tante. Gli scrittori e i poeti le scrivono o trascrivono con grande felicità, gli psicologi e i pedagogisti le raccomandano, i bambini le amano.

In edizioni normali sono stati tradotti ultimamente libri importanti come le *Fiabe* del poeta tedesco Clemens von Brentano (Mondadori), le stupende *Fiabe irlandesi* del poeta Yeats (Einaudi) e le *Fiabe e leggende* (Mondadori) di Herman Hesse.

In edizioni illustrate per bambini, la scelta è molto vasta. Ecco le *Fiabe della buonanotte*, due nuovi e sostanziosi volumi nitidi nel testo e ricchi nelle illustrazioni che presentano fiabe classiche, di Andersen, Perrault, Grimm ecc. (Fabbri, L. 10.000 a vol.). Per chi ha spiccate tendenze pedagogiche ci sono poi alcune fiabe classiche riunite addirittura in base ad un tema e con commento finale ispirato allo psicanalista Bettelheim, *Fiabe della paura, Fiabe delle bugie* (Nicola Milano, L. 10.000).

Le Storie di gatti e di scimmie di Pietro Citati (Rizzoli, L. 10.000) sono vecchie fiabe popolari toscane, che ridiventano nuove per il modo stupendo in cui sono raccontate, per il gusto dei molti particolari che le arricchiscono. Parte dalla tradizione anche il libro di Bruno Munari ed Enrica Agostinelli *Cappuccetto rosso verde giallo blu e bianco* (Einaudi, L. 10.000) che dopo avere presentato la vecchia amatissima fiaba si sviluppa poi in un gioco di fantasia tutto moderno sia nella parte grafica che nel testo, con nuove variazioni sul tema «classico». Una fiaba tutta nuova è invece *Melina*, ovvero una bambina che ama le mele e ci vive in mezzo fino a che il re la troverà, di Beatrice Solinas Donghi, che da anni inventa delicate storie ispirate a quelle classiche (Lisciani-Giunti, L. 3.500). Di ispirazione tradizionale pur essendo del tutto originali sono anche le *Sette favole coi fiocchi* (Giunti, L. 3.500) di Sergio Tofano, «Sto», l'inventore del famoso Bonaventura. Col solito brio e umorismo vi si racconta per esempio la storia della «figlia del mago e del figlio della strega» che vanno insieme in terza elementare, e così via.

La foresta-radice labirinto (Emme, L. 7.500) è poi il titolo un po' misterioso di un nuovo racconto tra il fiabesco e il cavalleresco che Italo Calvino ha scritto per i bambini. Racconto affascinante che ci riporta il ricordo del «Barone rampante» per la presenza viva e continua di un ricco mondo vegetale in cui si muove e si perde e poi si ritrova, ritrovando anche la figlia principessa, il re coi suoi cavalieri.

Facciamo adesso una breve escursione in un genere che piace sempre molto ai bambini, ossia fra le storie di animali. Anche qui la scelta è vasta, con libri per tutti i gusti.

Per i bambini più piccoli, ecco un nuovo cofanetto di piccolo formato (però a caro prezzo) che racchiude sei piccoli eleganti libri cartonati, *La favole di Ludovico coniglio* di Beatrix Potter (Emme, L. 25.000). Sono racconti famosi di una scrittrice che in Inghilterra è popolarissima ormai da molti anni. Un'altra scrittrice inglese, Ruth Manning Sanders propone *Storie di una volpe*, brevi favole popolari di varia provenienza benissimo scritte e molto divertenti (Nuove Edizioni Romane, L. 5.000). Infine, per restare in tema, *Il romanzo della volpe* (Sellerio, L. 4.500), folta raccolta di brevi favole popolari del medioevo francese, tutte centrate sulla figura-simbolo (ma ben concreta) della volpe. Sono storie, pur nella loro semplicità, di rara vivezza, umorismo e ricchezza psicologica.

Beatrice Garau

Fuori del Palazzo ci sono i Sindaci, ma tutto il resto?

GUIDO QUARANTA, «Signor Sindaco», Mondadori, L. 9.000

Se il cronista del Palazzo un giorno — un bel giorno —, gonfio di coraggio e di felicità, abbandona le stanze che lo hanno visto girare attivissimo per andare a prendere una boccata d'aria in periferia, passando da un comune all'altro, da un paesino delle Alpi ad una grande città del Sud, da un centro — quasi un borgo — della Calabria a una metropoli del Nord, che situazioni, emozioni, storie, profumi raccoglie?

Signor Sindaco è un volumetto vivace, anzi inspo, scritto con mestiere, piacevole, zeppo di ritratti, di figure e di figurine, che tenta appunto di dare una risposta. L'idea di Guido Quaranta, il quale ha alle spalle una lunga storia di cronista parlamentare che ha consumato molti fondi dei calzoni sulle poltroncine del Trasatlantico a Montecitorio, è nata fra un incontro e l'altro con la moglie, assessore in un piccolo Comune della cintura romana.

Perché — ha pensato — dopo avere visitato e rivisitato presidenti del Consiglio, ministri, parlamentari, capi di partiti importanti e meno importanti e di averne segnalato idee, propositi, qualità e vizi, ed essersene anche (almeno pare di capire) un po' stufato, non tentare un approccio di più ampio respiro con la classe politica che sta fuori delle aule parlamentari, che non partecipa al lavoro delle commissioni, che è tagliata fuori dalla grande politica? Di qui la decisione di incontrare i rappresentanti (alcuni rappresentanti, tenuto conto che i Comuni sono ottomila in Italia) più genuini delle forze politiche che fanno la storia di questo Paese: i sindaci appunto. Come non consentire d'altra parte con questa idea?

C'è bisogno di facce, di discorsi, di sensibilità, di aria nuovi. Il libro di Quaranta ci presenta una trentina di queste facce: una diversa dall'altra; qualcuna nota al grande pubblico; altre assolutamente sconosciute. Ne viene fuori una galleria composita a cui l'autore presta il suo stile stringato di giornalista che deve in un foglietto buttare giù velocemente il ritratto del personaggio. Una galleria che è costata viaggi interminabili e faticosi: su e giù per l'Italia alla ricerca del Signor Sindaco.

Solo che, alla fine, dopo tanto peregrinare, chi legge (d'un fiato perché la lettura è piacevole) si trova contento di aver aggiunto qualche ritratto alla propria pinacoteca politica ma deluso di scoprire che il Signor Sindaco riempie tutto il paesaggio lasciando scorgere solo raramente il pezzetto d'Italia che gli sta dietro. Merito e colpa del cronista del Palazzo che — ci sia consentito — anche in periferia non perde il vizio di sentirsi come a Roma.

Orazio Pizzigoni

musica

L'opera e i suoi sublimi orrori

FOLCO PORTINARI, «Pari siamo! Io la lingua, egli ha il pugnale. Storia del melodramma ottocentesco attraverso i suoi libretti», EDT Musica, pp. 287, lire 17.000.

Illustra la copertina del volume una figurina del *Vero estratto di carne Liebig* raffigurante la quarta scena del terzo atto del *Rigoletto*. E non si capisce se lo sponsor sia Verdi o il dado. Quanto basta per far capire l'andamento di un saggio che, raccontando la storia e i problemi di un genere incompleto come il libretto d'opera dalla *Cambiale di matrimonio* (1810) di Gaetano Rossi a *Tosca* di Illica e Giacosa (1900), si diverte a denigrare le sublimità del melodramma e a sublimare l'orrore dei libretti.

Portinari procede in verità con sguardo comico, dal basso, negando giustamente ogni dignità di genere «finito» al libretto, copione dimezzato, sceneggiatura incompiuta, figliastro orfano della madre musica. Da tanta incompletezza discende però, dialetticamente, un pregio: proprio perchè bastardo, e musicodipendente, quel lacerto di letteratura e di poesia, la dice lunga sugli attrezzi dello spettacolo di massa del secolo XIX. Si tratta certo di «modesti romanzi» e di plagi poetici; resi però significativi da un uso e da un consumo collettivi, sintomatici della sociologia del gusto e della poetica del tempo.

Il libretto è cioè una parte che sta per il tutto. Il frammento di un più esteso universo. Procedendo quindi con la cautela e l'elasticità che sono richiesti da un prodotto così fragile, Portinari indovina una fitta campionatura di «orrori». Trama, struttura, versificazione, tutto congiura contro il buon gusto. Proprio il riscatto di questi orrori attraverso il sublime musicale di Rossini Donizetti Verdi Puccini, fa la storia del teatro ottocentesco.

Con la perfidia di un antiquario un po' *snob* e un po' provocatore, Portinari viaggia dal libretto al pubblico, dalle strutture narrative alla psicologia collettiva, e lascia cadere interrogativi. Non si ha, come previsto, una storia, ma una fenomenologia del libretto, in sette lunghi capitoli che rinviamo ad una più estesa esemplificazione. La quale del resto lo stesso Portinari fornirà tra poco in un'antologia annunciata dall'editore Einaudi.

Alla fine della lettura, resta l'impressione di un lungo viaggio fra le discariche, tra le scorie di prodotti industriali. Alla periferia del Risorgimento il libretto-spazzatura lascia capire, con le sue perversioni, molte cose sull'amore di vita e di morte dei nostri antenati. Sui loro innominabili fantasmi.

Siro Ferrone

saggistica

I cinesi «normali» guardati da vicino

PIERO OSTELLINO, «Vivere in Cina», Rizzoli, pp. 238, L. 9.000

Se si cercano nelle pagine di Ostellino un consenso con il socialismo o anche risposte ai molti interrogativi che sul socialismo in Cina, sulle sue caratteristiche e sul suo successo vengono spesso posti, si resterà delusi: Ostellino non crede al socialismo, ma al liberalismo economico e politico. E non ne fa mistero: anzi è convinto che soltanto una continua apertura a soluzioni di tipo liberale, o comunque meno accentuatamente collettivistiche e di tipo pubblico-statale, possa dare alla Cina un avvenire e un progresso, che egli peraltro augura di tutto cuore al popolo cinese.

Detto ciò, il libro è interessante e non soltanto per un lettore svagato, ma per chi desideri conoscere di più la vita quotidiana dei cinesi che Ostellino cerca di descrivere con onestà e con immediata intuizione: e con questa sua analisi contribuisce certamente a sfatare il mito del cinese imperscrutabile e incomprensibile. I «suoi» cinesi sono uomini in carne ed ossa, che vogliono mangiare in modo sufficiente, avere case nelle quali vivere sia pure modestamente ma in modo umano e luoghi sereni dove poter fare sia pure pudicamente all'amore. Uomini inseriti in una tradizione antica e ancora presentissima e formati da una più recente esperienza rivoluzionaria nei confronti della quale Ostellino non cerca forzatamente elementi di inconciliabile dissenso, ma se mai piuttosto spunti di possibile evoluzione critica.

Il quadro che ne esce è vivo e in molti casi realistico, condivisibile anche per chi — a differenza di Ostellino — crede nel socialismo ma constata con lui che nei trent'anni dal successo della rivoluzione sono stati cancellati i segni della fame non della povertà, della disperazione di massa, non della infelicità personale di molti, dell'incombere della morte non di una vita spesso condizionata e stanca. Se mai il libro appare nel suo complesso piuttosto ottimista che pessimista, sottovalutando la drammaticità dei problemi che il Paese ha dovuto e deve ancora affrontare per allontanare effettivamente lo spettro della fame e il dramma dell'arretratezza soprattutto dalle campagne più povere che — a detta degli stessi dirigenti — sono abitate da un quinto dei cinesi.

Un altro appunto che si può muovere ad Ostellino è la tendenza ad attribuire effettivamente a Mao molte colpe e responsabilità degli errori compiuti durante la rivoluzione culturale ed anche prima di essa, senza indagare effettivamente in che misura Mao sia stato sulle posizioni estremiste di quanti lo sostennero durante la rivoluzione culturale e quali motivi lo abbiano spinto a compiere certe scelte economiche che, quando vengano esaminate a fondo, sono molto meno lontane dalle attuali di quel che spesso si crede.

Dati questi margini di diversa valutazione storica e sociale, il libro resta comunque un serio contributo alla conoscenza dei cinesi, dei cinesi «normali» nella loro vita di tutti i giorni, più che dei dirigenti e delle loro scelte. E questo può essere assai positivo

Enrica Collotti Pischel

RIVISTE

Zanzotto, Saffo e gli altri

«Poesia tre», Guanda, pp. 240, L. 10.000

(m. s.) Senza dubbio, *Poesia* appartiene al ristretto e mai abbastanza apprezzato numero delle riviste di qualità, e tuttavia riesce a fornire un continuo, sceltissimo aggiornamento intorno a quello che accade nell'ambito della poesia italiana e straniera senza per questo cadere nel possibile e noiosissimo equivoco di rivolgersi a circoli di rari e pregevoli iniziati. Così, nei numeri passati si è potuto leggere testi di autori affermati quali Sereni, Luzi, Neri, Giudici, Zeichen, o più giovani come Ceni, Silvana Colonna, Di Mauro, Forni. Ma non è mai sufficiente riportare l'indice o fare delle semplici segnalazioni: *Poesia* è una rivista che va considerata e letta (e apprezzata) come un libro (un buon libro).

Guardiamo allora il terzo fascicolo. Troveremo saggi su Sereni ed Onofri, traduzioni da Saffo, Sofocle, Orazio. Poi i testi nuovi: poesie di Dario Bellezza, Giorgio Caproni, Giancarlo Mayorino: autori di indubbia qualità e di varia, riconosciuta esperienza poetica validissima alle spalle. Ancora: *Glenn*, un poemetto narrativo in prosa di Maurizio Cucchi (detto di sfuggita: Cucchi ha il pregio di fornire ogni volta almeno un motivo in più per farsi apprezzare). Infine *Andar a cucire* di Andrea Zanzotto e qui, ormai, siamo sul classico anche se le sorprese non mancano. Infine, la sezione dedicata ai «cosiddetti» nuovi: completo e da segnalare Roberto Cariffi, così come Sandra Petrignani, Alberto Schieppati e un nome che, alla sua prima raccolta, si impone per l'autonomia e l'intensità del verso: Giuseppe Piccoli.

★

«Bozze '81», Dedalo, pp. 116, L. 3.000, novembre-dicembre 1981

In questo numero Raniero La Valle dedica un ampio editoriale ai temi della pace e della guerra, al «salto tecnologico» compiuto dagli strumenti di distruzione. Il titolo del suo acuto intervento è già di per sè significativo: «Il peccato finale». Da segnalare anche «Prigioni e bandiere», appunti e impressioni di 70 giorni in Uruguay, di Bernardino Zanella.

Le riviste culturali non si contano piú

quelle che contano sí

Editori Riuniti riviste

critica marxista
bimestrale abb. annuo 19.000

politica ed economia
mensile abb. annuo 18.000

riforma della scuola
mensile abb. annuo 18.000

donne e politica
bimestrale abb. annuo 8.000

democrazia e diritto
bimestrale abb. annuo 19.000

studi storici
trimestrale abb. annuo 19.000

nuova rivista internazionale
mensile abb. annuo 23.000

dialoghi di archeologia
semestrale abb. annuo 16.000

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1982

I versamenti vanno effettuati a mezzo conto corrente n. 502013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Periodici - via Sardegna 50 - 00187 Roma

per informazioni: Editori Riuniti Periodici - piazza Grazioli 18 - 00186 Roma - tel. (06)6792995

EDITORI RIUNITI RIVISTE